

IL LIBRO

# Una storia delle biblioteche dall'interno della professione

di Paolo Traniello

L'introduzione nel lessico corrente italiano di termini appartenenti alla lingua inglese, che, nonostante il carattere "veicolare" che ad essa va senza dubbio riconosciuto, è divenuta, perché eccessiva, fastidiosa e stucchevole, si giustifica quando un concetto espresso con particolare pregnanza in quella lingua non trovi in italiano un corrispondente efficace. E' questo il caso della parola *understatement*, che effettivamente non è possibile tradurre in italiano con un solo termine, ma richiederebbe per questo un abbastanza complesso giro di parole.

Il termine si adatta bene, a mio avviso, all'insieme, amplissimo, di contributi che Alberto Petrucciani ha fornito alle discipline bibliografico - bibliotecarie, traducendosi altresì, in forma applicativa, nell'elaborazione di strumenti professionali (basti pensare alle REICAT), ma che non si era finora manifestato nella produzione di un lavoro in cui egli esprimesse in maniera organica la propria visione generale dei problemi bibliotecari. Del resto anche il volume qui presentato (Alberto Petrucciani, *Libri e libertà: biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea*, Manziana: Vecchiarelli, 2012) non è uno scritto originale e autonomo, ma piuttosto una raccolta ordinata di saggi già, per la quasi totalità, presentati e pubblicati altrove; la sua organicità non appare quindi immediatamente ma deve essere ricostruita dal lettore interprete.

Il fatto appare, a prima vista, un po' sconcertante, perché se c'è uno studioso del nostro campo capace di muoversi con agio in tutto il vasto campo delle scienze umane, in grado quindi di elaborare ipotesi interpretative di ampio respiro, questi per certo è Alberto Petrucciani. Non possiamo del resto dimenticare che la sua prima opera, giovanile, dallo stimolante titolo *La finzione e la persuasione*, pubblicata da Bulzoni nell'ormai lontano 1983, è un brillante studio su un tema di grande portata, quello dell'utopia, anche nelle sue applicazioni bibliotecarie (come nella singolare opera settecentesca, da lui esaminata criticamente, forse tra i primi in Italia, di Louis-Sébastien Mercier, *L'an 2440*).

Come si spiega allora questa sorta di riluttanza di Petrucciani ad esprimere organicamente, appunto, il proprio pensiero in materia di biblioteche, inquadrandolo in una visione complessiva di carattere storico sociale? Qui viene a proposito, come si è detto, il concetto di *understatement*: un atteggiamento che lo ha sempre trattenuto da posizioni troppo militanti, "apocalittiche" (per richiamare un'espressione di Umberto Eco), ma anche ed ancor più dalla difesa acritica dello *status quo*, nella quale egli non si è mai integrato. Ma per chi lo conosca un poco più da vicino, come il sottoscritto

PAOLO TRANIELLO, Roma, e-mail [PaoloTraniello@tin.it](mailto:PaoloTraniello@tin.it).

presume, sulla scorta di un'amicizia di cui si onora e che Alberto ha la bontà di ricordare in apertura del suo lavoro, non si tratta solo e neppure principalmente di un problema di forma, come l'uso del termine inglese potrebbe in qualche modo suggerire.

Si tratta invece, a mio avviso, di una scelta morale: quella fatta in modo determinato e in qualche misura definitivo a favore della professione bibliotecaria, da lui più volte dichiarata tra le più ricche di soddisfazioni se percorsa con serietà ed impegno adeguati e alla quale egli ha sempre sentito di appartenere, pure nella sua precoce afferenza al mondo accademico.

Si tratta di una professione che presenta comunque confini delimitati, fatti di aspetti tecnici e organizzativi, di volontà di determinare ampliamenti e sviluppi nella cultura del pubblico, ma anche di necessaria consapevolezza dei limiti che gli strumenti a disposizione offrono e che non possono venire rimossi, con parole più o meno ispirate, né dalle leggi né dai bibliotecari. «Forse la vitalità dell'istituzione biblioteca pubblica – egli scrive nel bel saggio *All'interno e all'esterno delle biblioteche: problemi storiografici* presentato al Convegno dell'Aquila del 2002 – potrebbe proprio dipendere, almeno in parte, dal suo riuscire a raccogliere, insieme a prevalenti (ma variegate) spinte di progresso, anche esigenze e sensibilità moderate e conservatrici».

Ed anche rispetto all'attività concreta del bibliotecario, Petrucciani si guarda dall'enfatizzazione ed anzi riconosce, nelle pagine dedicate a Renato Serra, che appaiono tra quelle più interiormente partecipate dell'intero volume, che di fronte a questo, come ad ogni altro mestiere, si può anche sentirsi, più o meno occasionalmente, riluttanti e, come il coraggio non consiste nel non aver paura, così l'impegno professionale del bibliotecario non coincide con l'amare tutto ciò che si fa in biblioteca. «Il bibliotecario bibliografo e bibliofilo, curioso e minuzioso – osserva Petrucciani – non è bibliotecario se tale resta». E aggiunge: «E' una sfumatura, sia detto per inciso, che al giovane neobibliotecario, brillante laureato in lettere o in giurisprudenza alle prese per la prima volta con un lavoro vero e con tutte le sue miserie, può costare mesi e anni di spaesamento, delusione e senso di oppressione, tristezza, sete di evasione e senso di colpa» (p.291). Questo è stato certamente il caso di un giovane problematico e inquieto, anche nella sfera privata, come Renato Serra, ma sarà anche, come viene ricordato nello stesso saggio, quello di Salomone Morpurgo all'inizio della propria carriera, mentre, possiamo aggiungere, il maggiore dei bibliografi italiani di fine Ottocento, Giuseppe Fumagalli e il poeta bibliotecario Domenico Gnoli sono stati allontanati dalla direzione delle rispettive biblioteche nazionali (per Gnoli la centrale di Roma), a seguito dell'inchiesta del 1909, per scarsa propensione allo svolgimento delle mansioni amministrative proprie del loro ufficio.

Anche ai nostri giorni l'attività del bibliotecario continua a presentare tratti disomogenei e sotto certi aspetti contraddittori che impongono cautela e diffidenza verso concezioni unificate in un unico punto focale. «Chi ha almeno la mia età – scrive Petrucciani a p.18 – ha visto sorgere e tramontare tre o quattro presunti 'noccioli' della professione, dalla catalogazione al *reference*, al *management* e magari a internet, così da poter fondatamente dubitare del senso stesso di un approccio di questo genere». Della professione bibliotecaria Petrucciani traccia comunque i tratti essenziali atti ad inserirla a partire dalla seconda metà dell'Ottocento tra quelle riconoscibili e riconosciute (anche se non ancora pienamente, neppure sul terreno semplicemente terminologico, nel nostro Paese). Ma è soprattutto nel suo particolare modo di sentire che egli si distacca, anche in maniera polemica, da visioni di carattere sommario che hanno spesso prodotto rivendicazioni velleitarie (anche, bisogna però aggiungere, per la debolezza intrinseca sul terreno politico della stessa professione, che appare con evidenza se confrontata, ad esempio, con la determinatezza con la quale la Library Association

ha contrastato la politica della Thatcher). Per Petrucciani la storia delle biblioteche è principalmente una storia di rapporti umani, quelli che intercorrono tra i bibliotecari e il pubblico e si esprimono nei termini di un servizio. In questa direzione, essenzialmente storica, il lavoro si propone consapevolmente al lettore e in essa colloca la propria originalità, che dipende non dalla novità degli argomenti, ma dalla loro riorganizzazione in un quadro unitario che può dirsi complessivamente convincente.

Fatta questa, a me pare, indispensabile anche se un po' lunga premessa, si può passare a un esame più analitico del contenuto dell'opera per evidenziare poi, con la franchezza consentita dall'amicizia, i punti di dissonanza che sarebbe bello e forse anche proficuo sottoporre a un dibattito, prima di tutto, evidentemente, con lo stesso autore, ma anche con altri interlocutori che volessero parteciparvi.

Il contenuto è articolato in tre sezioni (più un' *Appendice* relativa alle fonti per la storia delle biblioteche italiane in età contemporanea), dedicate la prima a: *La storia delle biblioteche: Perché? Come?*; la seconda a: *Momenti e problemi*; la terza a: *Figure e profili*.

La prima sezione raccoglie la relazione presentata al XLVI Congresso nazionale dell'Aib, svoltosi a Torino nel 2000, con il titolo: *Per una storia della professione bibliotecaria*; il contributo già menzionato al convegno dell'Aquila del 2002 sulla storia delle biblioteche (*All'interno e all'esterno delle biblioteche: problemi storiografici*) e il saggio *Una nuova storia delle biblioteche?* pubblicato in un volume del 2008 del quale sono stato, indegnamente, dedicatario.

I temi trattati sono molteplici e tutti di notevole interesse: nel primo intervento, essi vanno dai rapporti tra storia delle biblioteche e storia della biblioteconomia, a proposte di periodizzazione fondate sulla pratica bibliotecaria, all'indicazione del Risorgimento come momento fondante della professione bibliotecaria in Italia, nel senso di una «cesura forte rispetto alla grande tradizione erudita dei secoli precedenti» (p.19).

Nel secondo, viene operato un raffronto proficuo tra una storia che potremmo dire "istituzionale" (nel senso che considera la biblioteca come istituzione), che Petrucciani certo non svaluta ma di cui mostra l'inadeguatezza ad afferrare ciò che veramente è avvenuto e avviene nelle biblioteche, e il tentativo di comprendere più dall'interno il fenomeno bibliotecario, per il quale tuttavia mancano ancora in gran parte i necessari strumenti di indagine (e, se è lecito uno spunto polemico nei confronti della nostra università, mi sia consentito ricordare che un progetto di ricerca interuniversitario proprio su questi temi, coordinato dallo stesso Petrucciani e poi dal sottoscritto con la partecipazione di valentissimi colleghi è stato per due volte respinto, forse perché giudicato poco utile, da chi era preposto alla valutazione). La conclusione, a cui si è già fatto cenno, che viene avanzata pur nella contestuale conferma della centralità della storia della professione, intesa come attività concreta, è che «forse la storia che più manca – tra le tante che abbiamo – non è nemmeno la storia della *professione bibliotecaria*, ma quella del *servizio bibliotecario*» (p.24, corsivo nel testo).

Il terzo ed ultimo saggio di questa prima parte introduce tra l'altro, ripercorrendo alcuni avvenimenti e contributi più recenti dedicati in Italia alla storia delle biblioteche, l'importante e interessante tema della possibile funzione pubblica di una biblioteca privata, interrogativo atto a far luce su momenti fondanti della storia bibliotecaria italiana, specialmente prima dell'Unità, che può venire approfondito con il riconoscimento, per usare parole di Angela Nuovo, di una "condivisione", nel senso di partecipazione di diversi studiosi, non solo alla fruizione, ma alla stessa costruzione di una raccolta privata eretta a vera biblioteca e che trova, a mio avviso, soluzione nel senso di una distinzione più precisa solo quando si è andato delineando nel panorama amministrativo contemporaneo il concetto essenziale e piuttosto tardivamente introdotto da noi di "servizio pubblico".

La seconda parte dell'opera (*Momenti e problemi*) entra nel vivo della storia della professione bibliotecaria, a parte il saggio dedicato a *La Biblioteca Nazionale e il sistema delle biblioteche: il caso italiano*, che riprende un intervento già effettuato al convegno di Trento del 2005 su Desiderio Chilovi, nel cui merito entreremo più oltre, giacché esso rappresenta il punto centrale di un possibile dissenso, o meglio di un confronto dialettico con il pensiero espresso in quest'opera da Alberto Petrucciani. Della professione vengono innanzitutto delineati i tratti atti a caratterizzarla come tale nel quadro del processo di "burocratizzazione" o "istituzionalizzazione" posto in atto all'inizio del Novecento, che hanno condotto il pensiero sociologico a individuarli in generale nel riconoscimento di una funzione sociale di una determinata occupazione che deve venire esercitata in regime di autonomia, con conseguente assunzione di una specifica responsabilità nello svolgimento di mansioni tecnicamente definibili, sotto un controllo la cui natura e forma dipendono dal carattere della istituzione ( nel nostro caso, la biblioteca).

L'affermazione della professione bibliotecaria viene legata alla nascita di un movimento associativo tra i bibliotecari italiani che, dopo varie vicende transitorie, prende corpo nel 1930 con l'Associazione dei bibliotecari italiani, dal 1932 Associazione italiana per le biblioteche. Anche dell'Associazione Petrucciani traccia minuziosamente la storia, con ricchezza di informazioni tratte dall'archivio storico dell'AIB; una storia che per tutto il periodo della dittatura fascista, ma anche nel dopoguerra almeno fino all'Assemblea di Chianciano del 1960, ma in realtà fino all'ascesa alla presidenza di Renato Pagetti, nel 1969, non è certo fatta per suscitare, riletta oggi, grandi entusiasmi, legata com'è alla costante ricerca di una "sponda" in campo politico amministrativo e caratterizzata comunque da forte burocratismo interno e scarsissima efficacia propositiva verso l'esterno. Anche di questo, pure con il consueto *understatement* e senza abbandonarsi mai alla polemica, mi pare che l'Autore dia atto; ma l'idea soggiacente a questa ricostruzione è sempre quella di ritrovare in tutte le occasioni in cui la professione bibliotecaria riesce, più o meno brillantemente, a configurarsi, delle tracce concrete per esaminare i modi in cui il servizio, considerato dal punto di vista degli operatori, ha saputo esplicarsi. Considerazioni analoghe possono essere fatte per le notizie offerte su casi di adesione più o meno esplicita e definitiva da parte di bibliotecari italiani al fascismo, in un saggio che non si propone di affrontare il tema complessivo dei rapporti tra fascismo e biblioteche, ma solo «di avviare una ricostruzione della presenza e delle posizioni dei bibliotecari in questa fase della storia della società italiana»(p.127) ed anche per quello successivo relativo ai licenziamenti per motivi politici e razziali nelle biblioteche, nel quadro della politica razziale del regime. Anche in questi casi, pur essendo chiaro il giudizio dell'autore, la ricostruzione rimane nell'ambito della storia della professione e non presenta alcuna tentazione di fungere da supporto per valutazioni politico sociali proiettate per così dire all'esterno.

Un caso specifico in cui la storia bibliotecaria viene esaminata come storia di servizi è quello relativo all'attività di salvaguardia delle raccolte messa in atto durante la seconda guerra mondiale, che era stata già fatta oggetto, oltre che dei volumi ministeriali che recavano notizie dei danni e della ricostruzione postbellica, di un contributo di Andrea Paoli del 2003 e di un convegno svoltosi a Perugia alla fine del 2005. La valutazione da parte dell'Autore di queste misure di protezione è complessivamente positiva, per quanto riguarda le biblioteche statali e gli interventi delle Soprintendenze, mentre un giudizio più critico viene riservato al campo delle biblioteche locali.

Sulla capacità effettiva delle biblioteche di continuare a volgere il proprio servizio anche sotto i bombardamenti, così come è avvenuto ad esempio in Inghilterra,

Petruciani appare perplesso ed osserva, comunque, argutamente, che «di chiudere questa o quella biblioteca si incaricavano a volte le bombe, senza bisogno di alcun provvedimento formale» (p.194), considerazione a mio avviso non irrilevante anche per una valutazione complessiva.

La sezione si conclude con un contributo originale che si avvale di carte conservate nell'archivio AIB relativo alla breve esperienza, tra il 1944 e il 1946, dell'Unione italiana archivi biblioteche e belle arti, già operante in periodo clandestino, prima dell'entrata degli alleati in Roma nel giugno del 1944, trasformatasi poi nel 1945 in un vero e proprio sindacato aderente alla Camera del lavoro, con la sigla SIABBA. L'episodio è indicativo di una tendenza, che emergerà anche successivamente, da parte di settori specialmente del mondo bibliotecario di cercare nella propria associazione anche forme di tutela sindacale, tendenza o esigenza che non vedrà tuttavia nessun riconoscimento, mentre i bibliotecari più influenti, da Jahier a Barberi, da Luigi e Giorgio De Gregori fino a Virginia Carini Dainotti operavano ormai direttamente per la ricostituzione su nuove basi democratiche dell'Associazione delle biblioteche italiane, che prenderà vita nell'immediato dopoguerra.

La terza parte è dedicata a profili di singole figure del mondo bibliotecario italiano. Oltre a Renato Serra, presentato nel saggio dal titolo *Il bibliotecario riluttante*, a cui si è già fatto cenno, che si chiude con la considerazione, non priva di un richiamo poetico, che «Renato Serra bibliotecario ha, insomma, la consistenza di tutte le cose che promettevano di essere, e non sono state»(p.312), i profili delineati sono quelli di Guglielmo Passigli, di Francesco Barberi, di Giorgio Emanuele Ferrari e di Virginia Carini Dainotti. La sezione si conclude con uno scritto di omaggio per la scomparsa di Giorgio de Gregori (*Una biblioteca che brucia*) e uno dedicato alle tracce di presenza in Italia, attraverso recensioni delle sue opere, del celebre bibliotecario e biblioteconomista indiano Shiyali Ranganathan.

Per le prime tre personalità di questo gruppo, il lavoro di Petruciani riflette direttamente il suo impegno di responsabile e riordinatore dell'archivio dell'AIB, che gli ha permesso di mettere in luce e sistemare più organicamente singole carte o insiemi di documenti che egli sa utilizzare con perizia sempre ai fini della storia della professione, nel solco del lavoro a cui si fa più volte cenno nel corso di tutta l'opera avviato da Giorgio De Gregori e portato alla pubblicazione da Simonetta Buttò con il titolo: *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, pubblicato dall'AIB nel 1999, poi reso disponibile e continuato in rete a cura della stessa Buttò.

Così, la presentazione della figura, non molto nota ma suggestiva per i molteplici interessi linguistici e la molteplicità dei viaggi compiuti, di Guglielmo Passigli, prende spunto dal necrologio redatto da Marta Friggeri, secondo l'attribuzione su base documentaria dello stesso Petruciani; il saggio su Francesco Barberi (*Un bibliotecario e le sue carte*) costituisce una sorta di resoconto del lavoro di sistemazione nell'archivio della massa considerevole di carte di uno dei più importanti bibliotecari italiani del Novecento, il cui complesso già costituiva all'origine, per usare parole dell'autore, un insieme organizzato secondo «una sorta di "archivistica personale", ben distinta da quella degli uffici ma non meno omogenea e consuetudinaria, anche se non regolamentata» (p.345); infine, il bibliotecario "inattuale" Giorgio Emanuele Ferrari, noto soprattutto come bibliografo ma qui ricordato anche per le posizioni da lui chiaramente e onestamente espresse contro il rinnovamento dell'Associazione messo in moto a Chianciano nel '60, viene preso in considerazione, in particolare, per l'interessante dialogo epistolare con Barberi, che emerge dal menzionato carteggio, a proposito degli interessi culturali e dei campi di studio che possono prospettarsi a un bibliotecario nell'esercizio delle sue funzioni e anche al di fuori di esse.

La sezione è chiusa, a parte il ricordo di Giorgio De Gregori e lo scritto su Ranganathan, ai quali si è fatto già cenno, dalla riedizione della relazione su *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta*, che era stata presentata al convegno di Udine del 1999 dedicato a una delle figure certamente più interessanti tra i bibliotecari italiani del Novecento, storica ancora non superata della Nazionale centrale di Roma, ma celebre soprattutto per la sua battaglia a favore della biblioteca pubblica nella realtà italiana.

L'aspetto deontologico della professione bibliotecaria viene definito dalla Carini in un contributo pubblicato nel 1976, dove viene espressamente usata senza alcuna remora il termine *ideologia* (*Appunti sull'ideologia della biblioteca pubblica e sulla deontologia del bibliotecario-animatore di cultura*) nel senso di una necessaria imparzialità, legata particolarmente e inscindibilmente al carattere dell'istituto oggetto della sua opera più nota, a cui l'azione del bibliotecario deve strettamente attenersi. Come si sa, questo è stato uno dei temi più controversi soprattutto negli anni Settanta del Novecento, che si può dire sia rimasto, in buona sostanza, tra i problemi aperti, non risolvibili in termini puramente formali, anche se vanno rifiutati gli estremismi e i velleitarismi di alcune posizioni di quel tempo, ma anche l'astrattezza di soluzioni puramente ideali, come quella di rappresentare su ogni tema dibattuto nell'editorialistica o in pubbliche manifestazioni tutte le possibili opinioni in campo.

Le discussioni sul tema hanno avuto per così dire un momento di rappresentazione scenica in una tavola rotonda organizzata dalla Biblioteca provinciale di Foggia sul libro-pamphlet di Giulia Barone e Armando Petrucci *Primo non leggere*, che aveva riscosso larga risonanza perché interveniva per la prima volta nella sonnolenta storiografia bibliotecaria italiana a porre sul tappeto questioni critiche di vasto rilievo, anche se indubbiamente trattate in modo tutt'altro che "obiettivo" e "imparziale". Nell'aspro contrasto di idee tra Petrucci e Carini, Petrucciani, che pure nutriva per l'illustre paleografo di cui è stato collega a Pisa ampia stima ed anche sentimenti di affetto, prende sostanzialmente le parti della Carini, intravedendo, forse non a torto, in *Primo non leggere*, almeno nella sua parte propositiva, "vecchie forme di collateralismo" (p.401) con organizzazioni, o movimenti, politici o sindacali, che non permettono l'elaborazione di soluzioni fondate più direttamente sul terreno biblioteconomico.

Quest'ultimo episodio ci permette di avviarci a una conclusione, introducendo, come preannunciato, anche una considerazione critica sull'opera e su una delle convinzioni storiografiche dell'Autore, quella relativa alla continuità culturale della professione rispetto alle sue origini, da lui poste, e in qualche misura rivendicate, nel Risorgimento, in piena consonanza con il pensiero di Virginia Carini (il vero nocciolo della reazione quasi furente della Carini allo scritto di Petrucci sta infatti nella critica radicale da lui avanzata alla classe dirigente post-risorgimentale).

Su questo punto, la mia visione della storia bibliotecaria italiana non coincide con quella di Petrucciani. Anzi nei fitti e frequenti colloqui che abbiamo avuto proprio su questi temi, passeggiando piacevolmente per Roma, come Alberto ricorda nel libro (ricordo a me particolarmente gradito), egli mi ha rimproverato una volta spiritosamente di essere troppo "petrucciano", nel senso che accettavo troppo le opinioni critiche di Petrucci su Ruggiero Bonghi.

Poiché la figura di Bonghi, effettivamente, è alquanto centrale nella storia dei servizi bibliotecari italiani e del loro destino, possiamo limitarci a centrare su di essa il dibattito critico evitando di mettere troppa carne al fuoco.

Nel saggio *La Biblioteca nazionale e il sistema delle biblioteche: il caso italiano*, che riporta la sua relazione al convegno di Trento del 2005 su Desiderio Chilovi, Petrucciani richiama il discorso inaugurale di Bonghi per la Nazionale romana come rap-

presentativo di una corretta concezione della biblioteca e del sistema bibliotecario che si andava allora realizzando e che trovava nella nuova Roma strappata al papato il centro e il fuoco della cultura nazionale, fatta insieme di conservazione dell'antico e di promozione del nuovo (in pratica, attraverso la campagna di acquisizione delle più importanti riviste scientifiche e letterarie anche straniere). Idea che si sarebbe realizzata con «istituzioni grandi quanto il corpo e l'anima della nazione», che non avrebbero però dovuto essere troppe (Bonghi non dice, qui, quante veramente "nazionali"), perché «nessuna nazione, per ricca e grossa che sia, può mantenere troppe Biblioteche nazionali ed averle tutte del pari copiose ed adeguate. L'averne troppe è tutt'uno col non averne nessuna» (discorso inaugurale, citaz. a p. 90).

Petrucciani ritiene che questa argomentazione, per la verità non nuova (il rilievo sul numero eccessivo di biblioteche a carico dello Stato trovava già posto nelle osservazioni allegate alla statistica del 1863) esprima una sorprendente lucidità anche sul terreno biblioteconomico, che gli richiama alla mente la figura di Antonio Panizzi. Ora, il confronto, o anche solo il parallelo, tra Bonghi e Panizzi a me sembra francamente improponibile. Innanzitutto, Bonghi ha organizzato, gestito e diretto la sistemazione della Nazionale al Collegio romano essendo ministro della pubblica istruzione e l'idea di un ministro che faccia in pratica il bibliotecario nella maggiore (o in una delle maggiori e comunque centrale) biblioteca di una nazione non avrebbe potuto che ripugnare profondamente al bibliotecario britannico. Né si tratta di una questione formale: l'ingerenza di Bonghi nella gestione della Nazionale ha finito per deprimere i ruoli specifici e il corretto svolgimento di ben determinate mansioni da parte dei veri bibliotecari (tra i quali, ad esempio, Narducci); l'assenza di una vera funzione gerarchica e la frettosità dell'apertura, in un'atmosfera di affanno e di disordine quasi caotico ha determinato in rapida successione una serie di irregolarità e di illeciti, anche con conseguenze giudiziarie, confluiti in ciò che la stessa Carini non ha esitato a definire lo "scandalo della Nazionale", pur esentando da ogni responsabilità il Bonghi, con una generosità che non è stata condivisa ad esempio da De Sanctis o da Martini. Inoltre, Bonghi pronuncia il suo discorso di esaltazione della cultura nascente della nuova Italia all'interno del palazzo dei Gesuiti di Roma, destinato alla nuova funzione senza neppure una vera ristrutturazione, inaugurando una biblioteca "nazionale" i cui fondi librari, a parte, effettivamente, le riviste, erano costituiti da quelle raccolte ecclesiastiche circa le quali egli stesso aveva dichiarato, meno di due anni prima, che, per metà almeno, non valevano il prezzo del trasporto.

L'aver ignorato che una biblioteca, come raccolta libraria cartacea destinata al pubblico uso è, prima di ogni altra cosa, un edificio e che il carattere dell'edificio che la ospita, oltre a quello delle raccolte, ha un valore comunicativo che condiziona profondamente per così dire a priori il servizio che vi si svolge, oltre ad essere un tratto negativo della storia bibliotecaria italiana fino ad epoche recentissime, ha segnato in profondità le vicende e il destino della Nazionale romana. Così, anche per l'assenza di ogni iniziativa di istituzione nella capitale di un servizio bibliotecario su base locale, la cui necessità era stata in qualche modo già intravista da Narducci, ma anche per molte altre insufficienze e inadeguatezze della classe dirigente liberale, si è assistito, almeno fino all'ultimo venticinquennio del Novecento al paradosso di una città, Roma, dotata come poche altre al mondo di biblioteche e di raccolte non solo ecclesiastiche, posta in uno stato di arretratezza dei servizi da cui solo assai recentemente sembra volersi risollevarsi, per altro in nessun modo agevolata dall'intervento statale.

Ma al di là del giudizio, discordante dal mio, sull'opera di Ruggiero Bonghi, la visione di Petrucciani su quella che potremmo chiamare "la missione" della biblioteca nazionale (in Italia bisognerebbe però usare il plurale) è fortemente marcato da una

prospettiva risorgimentale, quella espressa dal famoso slogan di avere “fatto l’Italia”, a cui si aggiunge immediatamente l’altro obiettivo di “fare gli italiani”. Quest’opera di costruzione di una coscienza nazionale trova, secondo l’Autore, possibilità di realizzazione anche mediante strumenti bibliotecari, quelli di un servizio nazionale per la prima parte del compito, quelli della biblioteca pubblica per la seconda parte.

Questa visione presenta, a mio avviso, tratti alquanto utopici; si tratta tuttavia di un’utopia generosa a cui non è forse male fare riferimento in una fase in cui la coscienza nazionale, se mai vi è stata, sembra oggi smarrirsi, senza che, d’altro lato, si veda sorgere una nuova coscienza di appartenenza europea.

In questo senso, effettivamente, anche il Risorgimento non può né deve essere negato, così come non si deve indulgere a un’esaltazione acritica di esperienze straniere, spesso riportate nel contesto italiano in maniera meccanica e poco realistica, come l’Autore non ha mai mancato di far notare. La storia, anche bibliotecaria, italiana non è fatta solo, se Dio vuole, di episodi politici umilianti, ma presenta una ricchezza culturale che regge a qualsivoglia confronto nel mondo. Eppure, accanto a tanta ricchezza, non si può negare che permangono in Italia carenze gravi di accesso alla cultura intesa come capacità di interpretazione critica della realtà.

Non suonano allora per nulla retoriche le parole che Alberto pone a conclusione della nota introduttiva e che mi pare opportuno qui richiamare: «Il libro è dedicato ai vecchi e giovani che hanno combattuto e combatteranno quella che è sempre stata la palla al piede del nostro paese, la sua ignoranza e incultura». Forse queste parole possono anche servire a spiegare, in profondità, il significato del titolo.

## ABSTRACT

AIB studi, DOI 10.2426/aibstudi-8781, vol. 53 n. 1 (gennaio/aprile 2013), p. 125-133.

PAOLO TRANIELLO, Roma, e-mail PaoloTraniello@tin.it.

### Una storia delle biblioteche dall’interno della professione

Il volume qui presentato (Alberto Petrucciani, *Libri e libertà: biblioteche e bibliotecari nell’Italia contemporanea*) contiene una raccolta di saggi in parte già pubblicati altrove, ed è articolato in tre sezioni. La prima è dedicata a *La storia delle biblioteche: perché? come?* La seconda entra nel vivo della professione bibliotecaria a partire dalla nascita, nel 1930, dell’Associazione dei bibliotecari italiani (che due anni dopo diventerà Associazione italiana per le biblioteche). La terza infine è dedicata ad alcune personalità del mondo bibliotecario italiano.

Petrucciani crede fermamente nella continuità culturale della professione bibliotecaria fin dalle sue origini (che lui colloca nel Risorgimento), tuttavia la sua è una visione fortemente marcata da quella prospettiva risorgimentale ben espressa nel famoso slogan “fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”. Si tratta di una visione che presenta, a parere di chi scrive, tratti alquanto utopici, anche se di un’utopia generosa a cui forse non è male far riferimento oggi, in un momento in cui la coscienza nazionale – se mai ve ne è stata una – sembra così smarrita. È vero infatti che la storia (anche bibliotecaria) italiana non è fatta solo di episodi politici umilianti, ma presenta anche una ricchezza culturale che regge a qualsivoglia confronto con il resto del mondo; tuttavia accanto a tanta ricchezza permangono gravi carenze di accesso alla cultura intesa come capacità di interpretazione critica della realtà. Non suonano allora per nulla retoriche (e forse aiutano a capire meglio il significato profondo del titolo) le parole poste a conclusione della nota introduttiva: «Il libro è dedicato ai vecchi e giovani che hanno combattuto e combatteranno quella che è sempre stata la palla al piede del nostro paese, la sua ignoranza e incultura».

**An insider's history of libraries**

The reviewed book – Alberto Petrucciani's *Libri e libertà: biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea* (*Books and freedom: libraries and librarians in contemporary Italy*) – includes a number of already published essays along with a few new ones. The first part is about *The history of libraries: why? how?* while the second part – *Moments and problems* – gets into the core of the library profession since the foundation, in 1930, of the Associazione dei bibliotecari italiani (Italian librarians' association). Eventually, the third part examines the figures of some historical Italian librarians.

Petrucciani believes in a sort of continuity and coherence of the library profession since its birth (that he sets in the age of the Risorgimento) up to this time. Nevertheless – in the reviewer's opinion – this is a rather utopian ideal, although a charitably one, now that our national consciousness seems so dismayed. Italian history (even Italian libraries' history) is not only made of discouraging political events, but also of unequalled cultural prosperity. Still, it is also true that a distinctive Italian feature is a serious lack of access to culture, interpreted as the ability of understanding reality. That's the reason why the following words don't sound bombastic at all, and perhaps can help us to understand the deep meaning of the title: «This book is dedicated to everyone – old and young – has fought and will fight the everlasting ball and chain of our country: illiteracy and ignorance».